



**CITTÀ DI ISPICA**

**DISCORSO TENUTO DAL SINDACO  
AVV. PIETRO RUSTICO  
IN OCCASIONE DELLA CELEBRAZIONE DEL  
319° ANNIVERSARIO DEL TERREMOTO DEL 1693**

**ISPICA – 11 GENNAIO 2012  
CHIESA S. MARIA DI GESÙ**

Molto Reverendo fra' Carmelo Latteri;

Signor Presidente del Consiglio Comunale, Carmelo Oddo;

Autorità civili e militari;

Carissimi concittadini;

è il sesto anno consecutivo che ci incontriamo in questo giorno a ricordo del terribile terremoto che più di tre secoli fa colpì la nostra città, riproponendo un gesto che prima era affidato alla pietà dei singoli e che, da sei anni appunto, con questa celebrazione abbiamo voluto diventasse momento di grande partecipazione istituzionale e comunitaria.

Conservare la memoria del passato e trasmettere il ricordo delle esperienze compiute da una generazione alla generazione successiva è un'abilità che ha sviluppato, nel corso della sua evoluzione, solo il cervello umano. Insegnare ai giovani come ricordare il passato è il fine ultimo della storia; la memoria del passato serve infatti a tenere unita la società così come il cemento rende saldo un edificio, serve cioè a non farla disgregare. Il legame creato dal ricordo è stato ritenuto fondamentale dagli uomini e dalle donne sin dalle loro origini.

E' per questo che oggi siamo qui riuniti - in questo che assieme alla Chiesa di S. Antonio Abate, chiusa per gli importanti lavori di messa in sicurezza e di restauro che stiamo eseguendo, è uno dei luoghi simbolo della tragedia e della rinascita - affinché appunto il ricordo

del nostro passato sia sempre vivo, affinché il ricordo del terribile evento catastrofico, il terremoto del 1693, non sia cancellato nelle nostre menti dal tempo. E' necessario che soprattutto i giovani conoscano le loro radici, si appropriino della loro storia, della cultura della nostra gloriosa città. Ispica, l'antica Spaccaforno, sita tra le grotte della profonda Cava Ispica, l'11 gennaio del 1693 fu devastata da un tremendo terremoto che distrusse buona parte della Sicilia orientale.

Dolore, disperazione, angoscia, paura in quegli attimi interminabili e nei momenti che seguirono immediatamente dopo quel terribile pomeriggio dell'11 gennaio, presero il sopravvento, ma con grande saggezza furono respinti da questo popolo fiero, di grande capacità, di immensa volontà che da subito decise che bisognava andare avanti, bisognava risollevarsi dalle macerie materiali e morali, bisognava tornare a vivere. La terra ferita è una ferita dell'anima. I terremoti accadono purtroppo nel nostro paese, portano distruzione e morte, ci rendono fragili e impotenti, perché possiamo decidere di cose di cui abbiamo il controllo, ma i terremoti non dipendono da noi, li subiamo. Così come avvertiamo una violenza dentro di noi che è quella della perdita di quei riferimenti che guidano le nostre esistenze: le nostre cose materiali, la casa, gli oggetti, il nostro lavoro. E' in queste evenienze che il popolo siciliano fiero e tenace è stato capace di dare il meglio di sé.

Così accadde qui da noi e in tutta la Sicilia sud orientale. I siciliani continuarono a combattere per la loro terra e per loro stessi. Pensarono a ricostruire le case e ancor prima le chiese, consapevoli dell'importanza della fede, con i suoi riti e con il suo filiale abbandono nella Provvidenza, per tornare alla normalità. Le case e le chiese da ricostruire divennero un simbolo, i paesi da riedificare così com'erano diventarono una sorta di identità collettiva. Oggi questa ricorrenza non è solo celebrazione, commemorazione e memoria; rappresenta di più. È occasione per trasmettere agli isipicesi di oggi quei valori che sono stati vincenti per i nostri padri: coraggio e sacrificio, per riuscire a riprendere la strada della speranza. Attraverso il loro operato possiamo comprendere il significato vero di una convivenza civile fatta da un profondo e reciproco rispetto tra gli uomini e da una grande considerazione per gli usi, i costumi e le tradizioni di un popolo quali fonti inesauribili di amore verso la propria terra e le proprie origini.

Un sentito grazie a fra' Carmelo Latteri, rettore di questa Chiesa del Convento, e a tutti i Frati, i quali ci hanno permesso di continuare questa tradizione, consentendo ancora una volta agli isipicesi di esprimere al meglio attraverso questa celebrazione quello che è il loro più intimo sentire, la loro vicinanza ai luoghi che furono dei propri avi: alla cava in cui le radici della nostra comunità cristiana affondano saldamente e che da sempre è stata prezioso scrigno delle

nostre memorie. Quelle memorie alle quali abbiamo voluto, con i gesti che abbiamo appena compiuto, rendere un semplice, quanto significativo atto di culto, divenuto tuttavia solenne grazie alla presenza delle Forze dell'Ordine, che ringrazio unitamente ai loro comandanti. Così come ringrazio tutti i presenti, perché con la loro presenza ci aiutano a non far dimenticare mai il nostro passato per avere sempre la capacità di proiettarlo verso un futuro fatto di voglia di crescere, di tenacia, di amore per questa terra e di orgoglio dell'appartenenza.